

Gli ultimi Longobardi



Basilica di San Michele a Pavia
vi vennero incoronati Desiderio, Carlo Magno e altri re

L'Italia a metà del Secolo VIII



Sacra di San Michele

L'Abbazia benedettina di San Michele della Chiusa, o Sacra di San Michele, fu eretta intorno al 999 sulla cima del Monte Pirichiano (960 metri s.l.m.), all'imbocco della Val di Susa sul confine tra le Alpi Cozie e la Pianura Padana. Alle pendici del monte si svolse nel 773 la battaglia tra l'esercito dei Longobardi e l'esercito dei Franchi, che erano riusciti ad aggirare le chiuse.

Gli ultimi Longobardi

«Fermiamoci, fratellino... Non ce la faccio più.»

«Resisti! Siamo quasi arrivati.»

«No. No. Guarda il mio cavallo. È più stanco di me.»

«E va bene. Laggiù c'è la fontana del terzo miglio. Scendiamo lì.»

I due fratelli smontarono e abbeverarono i cavalli. Pipino e Lotario erano i due figli del Re dei Franchi Carlomagno, morto 29 anni prima. Il primogenito Pipino, però, non aveva potuto succedergli al trono. Una vecchia storia.

«Attento a non scivolare. C'è ghiaccio dappertutto.»

«I vecchi hanno detto che non si era mai visto un inverno così freddo.»

Era l'ultimo giorno dell'anno del Signore 800. Sul ciglio della strada, la bassa colonna dell'antica pietra miliare indicava le tre miglia prima di Brescia, la Brixia romana. Dopo aver mangiato una pagnotta e dopo aver dato ai cavalli l'ultimo sacco di biada, i due ripresero il viaggio. Mentre attraversavano le mura della città, udirono i rintocchi di una campana a morto poco lontano.

«È il campanile di San Salvatore...»

«Sì, Lotario. Affrettiamoci.»

I due arrivarono davanti al portone del Monastero benedettino di San Salvatore, di cui era badessa la loro zia Anselperga. Avevano percorso la Via Romea innevata - da Roma a Brescia in soli sei giorni - per raggiungere la loro madre che si era ammalata gravemente. La vecchia monaca portinaia aprì loro subito e li accompagnò dalla madre badessa.

«Dove ci porti, Suor Benedetta? Quello è l'orto del camposanto.»

«Sì, figlioli. Purtroppo, vostra madre è salita in cielo all'alba di ieri e il vescovo ha appena finito di celebrare le sue esequie.»

Un gruppetto di fedeli e di monache nascondeva alla loro vista i due uomini che seppellivano il corpo di Gerberga vicino alla tomba di sua sorella Ermengarda. Quando i fratelli furono vicini alla zia, questa si voltò e li prese entrambi tra le braccia, in un silenzio di grande commozione.

«Ragazzi miei. Vostra madre ci ha lasciati serenamente e il suo ultimo pensiero è stato per voi.»

Il rito si era concluso e le monache si diressero verso il refettorio insieme al vescovo, che avrebbe consumato il pranzo frugale con la comunità. Anselperga accompagnò i nipoti nelle stanze dei forestieri dove li fece lavare e cambiare d'abito. I due fratelli, infine, si gettarono sui letti in un sonno profondo.

o o o o o

Pipino e Lotario si svegliarono e scesero in cucina. Erano di casa e la monaca cuoca preparò loro un abbondante pranzo al termine del quale la zia passò a prenderli e li condusse nel parlatorio. Li attendeva il vescovo di Brescia, che si alzò per salutarli con un abbraccio paterno.

«Sediamoci attorno al tavolo e tu, caro Anfrido, parla ai miei nipoti di mia sorella, la loro madre. Credo che non conoscano quello che ha fatto in questi ultimi anni.»

«Figlioli. Non ci sono parole per descrivere tutto quello che ha fatto la vostra mamma in questa città. Ha portato cibo e vestiario alle famiglie povere. Ha insegnato a leggere e a scrivere a tanti bambini, specialmente a quelli che venivano a giocare nel cortile del convento. Ha aiutato i sacerdoti nel catechismo ai ragazzi e altro ancora. Con Gesberga ho fatto lunghissime chiacchierate... Parlavamo delle ingiustizie e delle violenze che continuavano a colpire la nostra gente.»

Anselperga intervenne.

«Gesberga mi diceva che avevate lo stesso modo di vedere le cose.»

«Ora, però, vorrei chiedervi di raccontare come vostra madre trascorse i primi anni dopo che rimase vedova. Non me ne parlò mai. Diceva che le dava tristezza.»

I due giovani si guardarono e rimasero in silenzio.

«Su. Coraggio, Pipino. Comincia tu!»

Il giovane si concentrò per qualche attimo, poi iniziò a parlare pesando le parole.

«In quel lontano 771, era dicembre come adesso, eravamo piccolissimi. Io ero nato l'anno prima e Lotario aveva pochi mesi. Fu una morte improvvisa, a soli vent'anni di età. Nostro padre e suo fratello Carlo erano i due Re, uno del Nord e uno del Sud della Francia. Era così che il nonno, Pipino il Breve, aveva diviso il suo regno prima di morire.»

Subito dopo la morte del fratello, Carlo prese possesso del suo regno e mandò in esilio la vedova con i figlioletti. Contemporaneamente, ripudiò la giovane moglie Ermengarda, che raggiunse la sorella e, insieme, passarono il Reno e si diressero verso la Baviera con il seguito dei fedeli del defunto Carlomanno, in una lunga carovana di carrozze, cavalli e muli.

«Il Duca di Baviera era Tassilone, che era nostro zio perché aveva sposato un'altra figlia del Re Desiderio, Liutberga. Così le tre sorelle si ritrovarono insieme. Come potete immaginare, quando mio nonno ebbe notizia di quello che era accaduto, andò su tutte le furie e inviò un grosso contingente di cavalleria in Baviera per prendere figlie e nipoti e scortarli fino a Pavia, nella sua reggia.»

◦ ◦ ◦ ◦ ◦

La regina Ansa poté conoscere i nipotini e fu felice di allevarli insieme alle figlie. Desiderio, intanto, aveva preso le distanze dal genero che, due anni dopo, gli mosse guerra e, passate le Alpi, sconfisse l'esercito longobardo e cinse d'assedio il re a Pavia e suo figlio Adelchi a Verona.

«Era l'anno 774 e, nel giro di pochi mesi, le due città si arresero. Il re Carlo fece condurre i nonni, mia madre e noi in Francia, nella grande abbazia di Corbie, non molto distante dallo stretto della Manica. Lo zio Adelchi fuggì in Oriente e venne ospitato dall'Imperatore Costantino V nella sua reggia a Costantinopoli. La zia Ermengarda si ritirò qui a Brescia, da sua sorella.»

In realtà quel periodo trascorso a Corbie non fu una prigionia. L'abbazia benedettina era tra le più importanti d'Europa e i due bambini crebbero come in un castello, avendo come precettori monaci coltissimi e anche esperti maestri d'armi. Lotario continuò il racconto.

«La nonna paterna Bertrada ci veniva a trovare spesso e si affezionò alla mamma, tanto che fece di tutto per riavvicinare il figlio Carlo a noi tre.»

«Dimmi, Lotario. Chi era l'abate di Corbie? Io, a quel tempo, studiavo nel monastero di Bobbio, un'altra eccellenza benedettina.»

«Era Adalardo. Severo con gli altri, ma tenerissimo con noi due. Pipino divenne il suo allievo, anzi il suo discepolo prediletto.»

Intervenire la zia.

«Torniamo alla storia della famiglia. Vedi, Anfrido, in quegli anni a Corbie, le loro due vite si divisero. Pipino si dedicò alle lettere, mentre Lotario, come ogni buon cadetto, si dedicò alle arti marziali e divenne così bravo che fu fatto entrare nel corpo scelto delle guardie reali. Vero Lotario?»

«Sì, zia. E vi confesso una cosa. La mia vocazione al mestiere delle armi nacque nel famoso anno 778. Accadde che un giorno una tragica notizia raggelò tutto il regno. L'esercito franco aveva subito una imboscata a Roncisvalle e ci fu una strage dei nostri. Morì il Conte Orlando, con tanti prodi cavalieri. Quel giorno decisi di diventare un cavaliere, leale e difensore dei deboli.»

◦ ◦ ◦ ◦ ◦

Qualche anno dopo, giunse a Corbie dalla Baviera la voce di un grave incidente occorso alla Duchessa Liutperga. La sorella non esitò un solo attimo e partì, accompagnata dal figlio Pipino.

«La zia, che era stata investita da un carro, impiegò diversi mesi per riprendersi e, alla fine, quando fu guarita, mia madre pensò bene di venire a Brescia per stare un po' di tempo con la sorella, qui nel monastero.»

Si inserì Anselperga.

«Nostra sorella Ermengarda era morta già nel '76. Aveva solo 22 anni: fu colpita da una strana polmonite e volò in cielo in pochi giorni.»

Lotario si commosse.

«Povera zia. Ricordo quando mi prendeva in braccio e mi faceva giocare con le sue trecce morbide...»

Riprese la parola Pipino.

«Mentre eravamo a Brescia, venni a sapere che alcuni vecchi amici del nonno stavano reclutando armati per scendere nel sud d'Italia e lì unirsi con l'esercito bizantino al comando dello zio Adelchi.»

Adelchi, alla corte degli Imperatori Romani d'Oriente, era riuscito a ottenere che una spedizione armata sbarcasse in Calabria per riconquistare l'antico Regno Longobardo. L'imperatrice Irene, reggente e madre del giovane Costantino VI, non nascondeva le sue mire di espansione in Italia e gli aveva concesso un forte esercito con dei bravi generali.

«Io mi unii a quel gruppo di veterani, più che altro per incontrare lo zio Adelchi, che non vedevo da tantissimi anni. Se non sbaglio, era l'estate del 788, vero Lotario?»

«Sì. Un'estate caldissima. Anch'io ero venuto in Italia, con l'esercito dello zio Carlo. Lui intendeva sistemare alcune cose, sia col Papa, che col Duca Arechi. Arechi era nostro zio, perché aveva sposato Adelperga, la figlia primogenita di Desiderio e reggeva il vasto Ducato longobardo di Benevento.»

Arechi, dopo molte trattative, aveva giurato fedeltà al Re dei Franchi, a condizione che il suo Ducato non venisse invaso e mantenesse una certa autonomia. In quello stesso anno, il 787, Arechi morì e gli succedette il figlio Grimoaldo.

«Quando l'esercito bizantino sbarcato a Reggio raggiunse la Campania, trovò ad attenderlo il nostro esercito, molto più numeroso, composto per metà dai Franchi e per metà dai Longobardi, al comando del Duca Grimoaldo. Racconta tu, Pipino.»

«Io, disarmato, seguivo da vicino lo zio, che lasciava comandare i generali greci. Quando ci fu lo scontro decisivo, i bizantini furono sconfitti. Molti furono uccisi e il resto fu preso prigioniero. Lo zio Adelchi riuscì a passare tra le file nemiche e raggiunse la flotta a Reggio, rientrando poi a Costantinopoli...»

◦ ◦ ◦ ◦ ◦

Il vescovo, che seguiva con grande attenzione quel racconto avventuroso, sollecitò il giovane.

«E a te, Pipino, cosa accadde?»

«Io mi trovavo nella retroguardia, che si arrese subito, e fui portato nell'accampamento nemico. Adesso tocca a te, Lotario.»

«Io, senza sapere di mio fratello, combattevo nell'esercito dei Franchi. Devo dirvi un antefatto. Nei giorni prima della battaglia, avevo cercato il mio cugino Grimoaldo. Non ci eravamo mai visti e lui, quando entrò nella sua tenda, mi trattò con distacco. Lo rividi più tardi e, al mio saluto cameratesco, rispose in tono altezzoso. Rimasi molto deluso.»

A battaglia terminata, mentre Lotario osservava i prigionieri che sfilavano, vide, con sua grande sorpresa, il fratello, ma si nascose alla sua vista.

«Quella notte, era una notte di luna piena, mi introdussi nel recinto dove dormivano i prigionieri, cercai Pipino e infine lo trovai. Lo feci uscire con me e saltammo sui due cavalli che avevo legato fuori dell'accampamento.»

«Quando mi sentii la tua mano sulla bocca, aprii gli occhi e rimasi stupefatto. Lì per lì pensai che fosse un sogno, ma subito mi ripresi e ti seguii, strisciando tra i corpi addormentati. In tre giorni raggiungemmo il porto di Brindisi e ci imbarcammo per la Grecia.»

I due fratelli, dopo qualche settimana, si ritrovarono con lo zio a Costantinopoli, guadagnandosi da vivere come precettori e maestri d'arme.

«Passarono alcuni anni e un giorno, stanchi di quella vita lontana dai nostri cari, salutammo lo zio, ci imbarcammo sulla prima nave diretta a Venezia e arrivammo infine qui a Brescia.»

Entrarono, a mezzogiorno, in una città semideserta e si fermarono davanti al portone del monastero.

«Bussammo e allo spioncino si affacciò la mamma che, incredula, ci aprì e ci tenne abbracciati per diversi minuti, piangendo e ridendo insieme a noi.»

Gerberga portò i figli nella sua stanza, li fece sedere sul letto e diede loro da bere e da mangiare a sazietà.

«Ci fece raccontare cosa avevamo fatto negli ultimi anni, quindi ci disse che erano arrivate a Brescia notizie terribili sul nostro conto.»

◦ ◦ ◦ ◦ ◦

A questo punto, Anselperga pensò che era ora di fare una pausa.

«Sentite una cosa. Voi state parlando da più di un'ora. Cosa ne dici, Anfrido, se li facciamo riposare, mentre io vado a prendere il rosolio che hanno distillato le nostre due sorelle erboriste?»

«Mi sembra un'ottima idea.»

Dopo qualche minuto, il vescovo ruppe il silenzio.

«Mentre dormivate, mi è stato detto che siete arrivati da Roma in sei giorni. Come avete fatto, con questa neve?»

Rispose Lotario.

«Abbiamo seguito la Via Romea, che in diversi tratti era liberata dalla neve. Poi, ogni giorno cambiavamo i cavalli, nelle caserme o nei castelli lungo la strada, grazie al salvacondotto col sigillo reale.»

«Avete viaggiato anche di notte?»

«No, questo no. Abbiamo dormito in due monasteri e in tre ospizi per pellegrini, quelli che chiamano "xenodochi". Quello vicino a Modena, ci dissero che era stato fondato dalla nonna Ansa.»

«Ditemi ancora una cosa. Come mai vi trovavate a Roma?»

«È una lunga storia... Ma ecco che arriva la zia.»

Anselperga posò sul tavolo il vassoio con la brocca e quattro bicchieri.

«Assaggiate questo rosolio. È un infuso preparato con i petali delle nostre rose.»

I tre bevvero e fecero i complimenti alle consorelle erboriste.

«Dove eravate rimasti? Ah, sì. Nella stanza della mamma.»

Gesberga aveva spiegato ai figli che i corrieri del Re Carlo avevano portato in giro per tutta l'Italia la notizia della vittoria sui bizantini e anche, purtroppo, la segnalazione del tradimento dei due nipoti del sovrano: uno era passato al nemico e l'altro aveva disertato.

«La mamma ci disse che c'era una grossa taglia su di noi e che, quindi, dovevamo rimanere nascosti nel monastero. Solo i sotterranei sarebbero stati un posto sicuro. E così, passammo alcuni giorni in un piccolo locale che serviva da cantina.»

Anselperga continuò la storia.

«Qualcuno vi aveva visto entrare da noi e, per prendere la taglia, segnalò la cosa alle guardie di città, che subito fecero un'irruzione nel convento e perquisirono dappertutto. Alla fine, vi scoprirono nella cantina e vi condussero nel carcere delle mura.»

◦ ◦ ◦ ◦ ◦

Non ci fu processo, in quanto erano parenti del Re, ma si attendeva l'ordine di Carlo per il loro trasferimento in Francia. Avvenne però un fatto del tutto insperato. Abitava a Brescia un vecchio di nome Paolo che era stato maggiordomo nel palazzo del nobile Verissimo, il padre della regina Ansa. Quando seppe dell'arresto dei due giovani, si diede da fare per salvarli e andò a parlare col nipote, che era il capo-carceriere.

«I due architettarono un piano per farci uscire senza che venisse incolpato nessuno. Appiccarono un incendio nei locali del corpo di guardia e, nella confusione generale, ci fecero scendere in una galleria sotterranea che passava sotto le mura e sbucava in aperta campagna.»

Quando uscirono, c'era ad aspettarli il fratello di Paolo che li fece salire sul suo carro e subito frustò il cavallo dirigendosi verso la Val Trompia, una delle Valli tra il lago d'Iseo e il Garda.

«Percorremmo la strada in salita che costeggia il fiume Mella e arrivammo ad un grosso edificio con due torri sulla facciata. L'uomo fermò il carro e ci fece scendere. "Questo è il castello del nobile Bernardo. Fu compagno d'armi del principe Adelchi ed era il suo più caro amico." Bussò alla porta e ci aprì una giovane donna...»

Pipino si interruppe. Il fratello lasciò passare qualche momento, poi continuò il racconto.

«Era la figlia del castellano. Si chiamava Adelaide, aveva 24 anni ed era bellissima.»

I due fratelli vennero accolti da Bernardo con grande cordialità. I nipoti di Adelchi dovevano considerarsi a casa propria. I servitori e i contadini della tenuta erano rimasti fedeli alla dinastia longobarda e non avrebbero mai tradito i due fuggitivi che, comunque, sarebbero rimasti nelle stanze più interne del castello.

◦ ◦ ◦ ◦ ◦

«Passarono alcune settimane. Io insegnavo la scherma ai fratelli di Adelaide, mentre Pipino insegnava a lei le sue materie preferite, la storia e la geografia. E intanto, mentre erano insieme, cresceva sempre più la simpatia reciproca. A farla breve, si innamorarono.»

Pipino era arrossito e prese la parola la zia.

«Vedi, Anfrido. Lotario non ha detto che quel bel sentimento fu la causa della loro rovina.»

«Cosa vuoi dire?»

«Adelaide non era libera... Era promessa sposa al figlio del Conte Anselmo, un ricco proprietario terriero di Mantova. Quando il giovane andò a trovare la fidanzata, si accorse subito che non era più la stessa. Insospettito, il giorno dopo andò a parlare con uno stalliere col quale era entrato in confidenza, riuscì a carpirgli la verità e, purtroppo, a sapere i nomi dei due fratelli nascosti.»

Aldemiro, rientrato a Mantova, avvertì della cosa il capo delle guardie, dopo di che una squadra di soldati a cavallo venne inviata al castello di Bernardo. La perquisizione fu molto minuziosa, perché la taglia sui ricercati era raddoppiata e, alla fine, i due vennero scoperti e trasportati nella prigione della fortezza di Mantova, praticamente inespugnabile.

«Il fidanzato, qualche tempo dopo, tornò da Adelaide e le chiese di fissare una data per le nozze promesse. Al suo fermo rifiuto, le fece un terribile ricatto. La minacciò che, se non lo avesse sposato, avrebbe denunciato il padre per aver nascosto dei ricercati.»

Pipino saltò su dalla sedia.

«Quell'infingardo ha fatto questo?!»

«Sì, figlio mio. Ma la giovane seppe tenergli testa.»

«Dimmi, zia. Cosa gli rispose? Sono sicuro che quel cuore generoso si sarebbe sacrificato per suo padre. E invece, cosa fece?»

«Adelaide, dalle minacce dettagliate di Aldemiro su suo padre, si era accorta che la denuncia doveva essere partita proprio da lui. Allora, con grande determinazione, gli rispose che lei, a sua volta, avrebbe raccontato a tutti che lui era una spia.»

Il fidanzato, senza poter ribattere, abbandonò per sempre il castello. Suo padre era molto amico del padre di Adelaide e non lo avrebbe mai perdonato.

«Ma tu, zia, come fai a conoscere tutti questi particolari?»

«Fu lei stessa a raccontarmeli. Adelaide passò nel monastero un anno fa. Sapeva che ero vostra zia e desiderava conoscere me e anche Gerberga.»

«Tu sai dove sia andata?»

«Non me lo disse. Ma ora, racconta ad Anfrido come siete fuggiti da Mantova.»

◦ ◦ ◦ ◦ ◦

«Venimmo rinchiusi nella stessa cella di un famoso bandito di nome Rafael. Una notte, non sapemmo mai come ci riuscirono, i suoi compagni entrarono nel sotterraneo e lo liberarono. Rafael, che era diventato nostro amico, ci fece portare via insieme a lui.»

Rafael era il capo di una banda di fuorilegge che, nella vastissima foresta del Mincio, assaliva e depredava i convogli dei nobili e dei comandanti carolingi. Erano benvenuti e aiutati dalla popolazione perché distribuivano il bottino ai poveri della zona. Lotario continuò il racconto.

«Noi, essendo ricercati come loro, entrammo di buon grado nella banda. Avevo insegnato ad alcuni a maneggiare la spada e, grazie a questo, riuscivamo con facilità a disarmare i soldati di scorta e a metterli in fuga.»

Un giorno, lungo l'antica via romana che attraversava la foresta, transitava una colonna di cavalieri che scortava il figlio del Re Carlo, Pipino, che aveva lo stesso nome del nonno. Questi, per decisione del padre, era stato unto nel 781 "Re d'Italia" da Papa Adriano I e risiedeva a Pavia. La colonna venne assalita da una numerosa schiera di armati. Si trattava di una incursione degli Avari, nazione sempre in guerra con i Franchi, che da Oltralpe si erano addentrati fino nella Pianura Padana. Molti dei Franchi erano stati uccisi e un piccolo manipolo lottava disperatamente intorno a Pipino.

«Avvertiti da un compagno, ci eravamo tutti appostati tra gli alti rami delle querce lungo la strada e, a un segnale di Rafael, cominciammo a scagliare una pioggia di frecce sugli Avari. Cadevano a terra feriti senza capire da dove arrivavano le frecce e, in poco tempo, decimati e spaventati, si diedero alla fuga in ogni direzione.»

Quando la via fu libera, i banditi scesero dagli alberi, raccolsero i feriti e accompagnarono i superstiti in una cascina poco lontana.

«Ci ritrovammo così, miracolosamente, con nostro cugino Pipino, che continuò a ringraziarci per tutto il giorno. Gli avevamo salvato la vita e lui decise, su due piedi, che tutti i banditi avrebbero ricevuto la grazia e sarebbero tornati liberi alle loro case.»

o o o o o

Pipino continuò.

«Io avrei voluto fermarmi e tornare a Brescia, ma Pipino ci obbligò a seguirlo. Doveva raggiungere il Re suo padre per un importante avvenimento. Ci fermammo qualche giorno a Spoleto, presso l'amico Duca Guinigiario.»

A Spoleto si incontrarono con lo zio Re Carlo, il quale li abbracciò e per tutto il tempo li trattò come figli.

«La domenica ci venne ordinato di presentarci nel Duomo con l'abito da cerimonia. Dillo tu, Lotario. Era il tuo sogno da ragazzo.»

«Grazie, Pipino. Quando entrammo in Duomo, due scudieri ci scortarono fino all'altare, dove ci aspettava il Re. Ci fece inginocchiare sui gradini, poi, uno alla volta, ci appoggiò la sua spada su una spalla e recitò solennemente la formula dell'investitura a cavaliere...»

A questo punto, nella stanza, scese un silenzio palpabile. Lotario si era commosso e fu Pipino a continuare la narrazione.

«Ci dissero che quella era stata un'investitura non conforme al cerimoniale ufficiale, era però molto simile a quella sul campo di battaglia. Beh. In fondo, Lotario era un vero cavaliere combattente. Io, no di certo. Alla fine di novembre, ci trasferimmo a Roma con tutta la corte.»

La mattina del giorno di Natale, nella Basilica di San Pietro, il Papa Leone III incoronò Carlo Imperatore e per tutta la giornata ci furono festeggiamenti per le vie e le piazze di Roma.

«Quella sera, il monaco proveniente da Brescia riuscì finalmente a trovarci e ci consegnò il tuo messaggio, zia, sulla malattia della mamma. Il mattino dopo, partimmo. Ed eccoci qua.»

Anfrido, dopo un lungo silenzio, si rivolse ai due fratelli.

«Miei cari. La vostra storia ha qualcosa di incredibile... Io penso, anzi ne sono sicuro, che in ogni momento sia stata accompagnata dalla provvidenza divina... Posso dire solo una cosa. Che il Signore vi benedica. Sempre.»

La zia, a questo punto, fissò negli occhi il nipote più anziano.

«Pipino. Posso farti una domanda? Una domanda molto intima?»

«Certo, zia!»

«Tu, pensi ancora ad Adelaide?»

Il giovane esitò qualche istante.

«Sì... La penso sempre.»

La zia si alzò e andò verso la porta, che era socchiusa. C'era qualcuno dietro. Anselperga aprì e fece entrare Adelaide, che si precipitò tra le braccia di Pipino.

«Anch'io ti ho pensato ogni giorno!»

La saggia badessa si avvicinò all'amico vescovo.

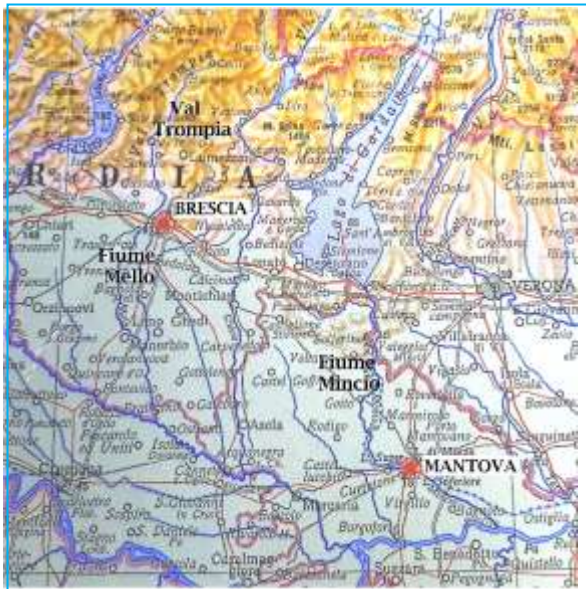
«Anfrido. Credo che dovremo pensare alla data delle nozze.»



Carlo Magno Re dei Franchi



Desiderio Re dei Longobardi



Parco del Mincio: Riserva Bosco Fontana

Note e riferimenti

- **Carlomanno**
- **Desiderio**
- **Ansa**
- **Adelchi**
- **Gerberga**
- **Monastero di Brescia**
- **Carlomagno**
- **Colbie**
- **Adalardo**
- **Roncisvalle**
- **Adelchi in Calabria**
- **Via Romea**
- **Foresta del Mincio**
- **Avari**
- **Pipino Re**
- **Carlo incoronato**

Carlomanno

Nacque nel 751, figlio secondogenito del Re dei Franchi Pipino detto “il Breve” e di Bertrada. Morto Pipino il 24 settembre 768, i due fratelli si spartirono il regno, secondo il volere del padre. Il 9 ottobre, in due cerimonie distinte, ma celebrate in contemporanea presso le Cattedrali di Noyon e Soissons, furono incoronati re dei Franchi i fratelli Carlo, ventiseienne, e Carlomanno.



A Carlomanno toccò una vasta porzione comprendente le zone centrali ed orientali della Gallia, mentre a Carlo toccò l’area circostante, in una sorta di semicerchio che andava dai Pirenei sino all’Elba. Ben presto nacquero contrasti tra i due fratelli e Bertrada tentò inutilmente la strada di una pacificazione fra i figli, invocando anche la mediazione papale.

Bertrada era stata fautrice di una pacificazione con i Longobardi, facendo sposare i due figli con due figlie del re Desiderio, Gerberga nel 769 con Carlomanno e Ermengarda nel 770 con Carlo, che aveva ripudiato la prima moglie Imiltrude. Anche sua figlia Gisella era stata promessa sposa ad Adelchi, ma le nozze non si fecero.

Quando ormai sembrava che il ricorso ad una prova di forza tra fratelli fosse prossimo, il 4 dicembre del 771 Carlomanno morì improvvisamente a causa di una malattia che suscitò chiacchiere e sospetti.

Desiderio

Nacque a Brescia intorno al 710, figlio di Ermenulfo di stirpe longobarda. Sia lui che la moglie Ansa, figlia del nobile bresciano Verissimo rimasero legatissimi alla loro terra. Alla morte di Astolfo (756) venne proclamato re dei Longobardi, grazie alla protezione di papa Stefano II, a cui promise di restituire i territori occupati da Astolfo. Nel 759 Desiderio associò al regno il figlio Adelchi, allo scopo di assicurargli la successione.

Strinse con i Franchi un’alleanza dinastica, per merito anche della regina Bertrada che aveva fatto sposare i loro figli e figlie, ma quando Ermengarda venne ripudiata e Gerberga, rimasta vedova, venne cacciata dalla sua corte, Desiderio assunse un atteggiamento anticarolingio e venne in urto con papa Adriano I. Entrato con un esercito nei territori della Chiesa, arrivò a minacciare perfino Roma. Il Papa si appellò al re Carlo, il quale, falliti i tentativi d'accordo, passò in Italia attraverso la Valle Susa nel 773 e scese nella pianura padana. Desiderio si chiuse nella capitale Pavia, ma quando nel giugno del 774 la città, stremata, capitò, venne condotto con la famiglia in Francia, nel monastero di Corbie, dove finì i suoi giorni nel 786. Ebbe sei figli.

- Adelchi, associato dal padre al trono;
- Anselperga, badessa del monastero di San Salvatore;
- Liutberga, andata sposa a Tassilone III Duca di Baviera (figlio di Odilo di Baviera e di Geltrude, sorella di Pipino il Breve: ebbe dallo zio l'investitura ducale);
- Gerberga, andata sposa a Carlomanno;
- Adelperga, andata sposa ad Arechi II, duca di Benevento;
- Ermengarda (754-776) andata sposa nel 770 a Carlo Magno e da questi ripudiata un anno dopo (nota anche come Desiderata e resa celebre dall'Adelchi manzoniano con il nome di Ermengarda, benché nessuno dei due nomi sia tramandato con certezza).

Ansa

Regina dei Longobardi. Fu celebrata dallo storico longobardo Paolo Diacono, nel suo *Epitaphium Ansa reginae*. In questa narrazione poetica la sua tomba è immaginata a Brescia, nel monastero di San Salvatore, che avrebbe accolto la fondatrice alla fine della sua vita. Vengono ricordati i meriti della "coniux pulcherrima", della bellissima sposa di Desiderio, sia quelli politici, sia quelli religiosi, come le molte fondazioni di ospizi, lungo le vie dei pellegrinaggi, verso Roma e verso il Gargano al Santuario di San Michele Arcangelo, al quale i Longobardi riservarono sempre una particolare venerazione.

- **Paolo Diacono** nacque a Cividale del Friuli nel 720 e raggiunse Pavia in giovane età per seguire gli studi nella capitale longobarda. Si formò alla corte del re Rachis alla scuola del monastero di San Pietro in Ciel d'Oro, dove conseguì la carica di docente. Restò alla corte con i successivi re Astolfo e Desiderio. Divenne anche il precettore di Adelperga figlia di Desiderio che seguì quando ella si sposò con il duca Arechi II. Nel 787 tornò a Montecassino dove morì nel 799. Lì fra l'altro scrisse l'*Historia Langobardorum*, la sua opera più famosa in cui narra, fra mito e storia, le vicende del suo popolo, dalla partenza dalla Scandinavia all'arrivo in Italia fino al regno di Liutprando (744).

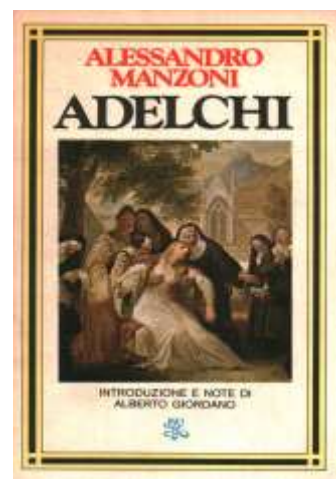
Adelchi

Adelchi (o *Adelgiso*) fu a fianco del padre durante le vicende del suo regno. Nel 773, alle chiuse della Valle Susa, fu sconfitto dai Franchi di Carlo. Mentre il padre si rifugiava a Pavia, si chiuse in Verona, insieme con la vedova ed i figli di Carlomanno, ma non riuscì a resistervi. Fuggì a Costantinopoli, accolto dall'imperatore Costantino V, che voleva scacciare i Franchi dall'Italia, e vi rimase anche sotto i successori di questo, Leone IV e Costantino VI.

Gerberga

Poco tempo dopo la morte di suo marito, Carlo convocò una ristretta riunione di nobili, si affrettò a farsi dichiarare Re di tutti i Franchi e occupò il regno del fratello. Gerberga si ritirò con i due figli e alcuni fedeli presso il duca Tassilone di Baviera, suo cognato, poi presso il padre a Pavia e infine a Verona con Adelchi. Dopo la vittoria dei Franchi su Desiderio fu internata in un monastero a Corbie insieme ai figli e ai genitori.

Il primo figlio, nato nel 770, fu chiamato Pipino come il nonno paterno, Pipino il Breve. Il secondo nacque nel 771. Morto Carlomanno nel dicembre 771, Gerberga si vide privata dell'eredità dal cognato Carlo che usurpò il regno ai nipoti. Furono vani i tentativi di ottenere dal papa il riconoscimento dei propri diritti e di quelli dei figli. Di lei e dei figli non si hanno più notizie, né si conosce il nome del secondogenito.



Monastero di Brescia

Il monastero di San Salvatore e la sua chiesa furono fondati nel 753 dal duca di Brescia Desiderio, futuro re dei Longobardi, e da sua moglie Ansa, che successivamente misero a guida del complesso la figlia Anselperga come prima badessa; la cripta fu realizzata nel 760, all'interno della quale furono collocate le spoglie della martire Santa Giulia. Nel progetto del re Desiderio, la chiesa-mausoleo doveva porsi come uno dei simboli del potere dinastico della monarchia e dei ducati longobardi.

La chiesa di San Salvatore è tra le testimonianze più importanti dell'architettura religiosa altomedievale conservata in alzato. L'apparato ornamentale con stucchi e affreschi integrati fra loro è, con quello di Cividale, uno dei più ricchi e meglio conservati dell'Alto Medioevo.

- **Anfrido** fu il vescovo di Brescia dal 790 all'806.

Carlo Magno

Nacque nel 742, figlio primogenito di Pipino il Breve. Attraversò nel 773 le Alpi col suo esercito, per i passi del Cenisio e del San Bernardo, superò per aggiramento le chiuse di Valle Susa, sconfisse Desiderio e Adelchi e si impossessò di tutta l'Italia settentrionale. Occupò infine Pavia e lì, il 10 luglio 774, assunse il titolo di *Gratia Dei Rex Francorum et Langobardorum et Patricius Romanorum* cingendo la Corona Ferrea. Fu incoronato imperatore nel Natale dell'anno 800, a Roma, da Leone III. Morì ad Aquisgrana nell'814.

Carlo ebbe cinque mogli e almeno 18 figli:

- Imiltrude, franca, sposata prima del 770 da cui ebbe Pipino (poi detto "il Gobbo");
- Desiderata (o Ermengarda);
- Ildegarda, sveva, sposata nel 771, dalla quale ebbe: Carlo (772), Carlomanno-Pipino (773), Ludovico (778), detto "il Pio", che Carlo si associò al trono nell'813, come re dei Franchi e Imperatore;
- Fastrada, bavarese, sposata nel 784, pochi mesi dopo la morte di Ildegarda;
- Liutgarda, alamanna, sposata probabilmente nel 799.

Colbie

L'abbazia benedettina di Colbie, situata in Piccardia, non lontano da Amiens (Francia settentrionale), fu fondata nel 658-661 dalla regina merovingia Batilde, vedova di Clodoveo II e reggente per il figlio Clotario III. L'abbazia ebbe un rapido sviluppo sia per la sua collocazione strategica sull'antico asse viario che collegava l'Italia, e quindi l'Oriente, all'Europa settentrionale e in particolare alla Bretagna, sia per l'ampliamento delle sue pertinenze territoriali tanto da superare al tempo dell'abate Adalardo le dimensioni delle abbazie di Saint-Martin di Tours e di Saint-Denis, a Parigi.

Dallo *scriptorium* annesso al monastero di Corbie uscirono alcuni tra i più noti manoscritti miniati d'epoca carolingia, celebri sia per la ricchezza delle miniature, sia per i vari tipi di scrittura corsiva che vi compaiono.

Adalardo

Nacque nel 752 dal conte Bernardo, figlio di Carlo Martello; crebbe e fu educato insieme ai cugini Carlo e Carlomanno alla corte di Pipino il Breve, fratellastro di Bernardo. Fu uno dei più stretti consiglieri di Carlo, fu *missus dominicus* e, ancora molto giovane, divenne conte palatino. Nel 773 entrò col fratello Wala nell'abbazia benedettina di Corbie, dove gli venne assegnata la mansione di giardiniere e in breve tempo divenne abate. Nel 781 Carlo Magno lo richiamò a corte per affidargli l'educazione del figlio Pipino e, quando questi divenne re d'Italia, Adalardo lo seguì e divenne il suo principale ministro. Nell'821 preferì ritornare a Corbie, dove, pur riprendendo il suo incarico di giardiniere, fu di fatto la guida spirituale di tutti i monaci e svolse molte opere caritatevoli in favore dei poveri. Morì nell'826, il 2 gennaio, giorno in cui (fatto santo dalla Chiesa cattolica) si festeggia San Adalardo.

Roncisvalle

Carlo, proponendosi come difensore dei cristiani spagnoli che vivevano sotto il giogo politico degli emiri musulmani, attraversati i Pirenei nella primavera del 778, conquistò Pamplona e Barcellona, quindi assediò Saragozza. Alla notizia di un'insurrezione dei Sassoni, da poco sottomessi, Carlo abbandonò il campo e si mise di nuovo in marcia per rientrare in patria, lasciando indietro Rolando e la guardia reale con il bottino ottenuto durante la campagna militare. Questa, durante il passaggio tra le gole pirenaiche di Roncisvalle, fu assalita dai Baschi. Il fatto d'armi iniziò nel tardo pomeriggio di sabato 15 agosto 778 per arrestarsi al calar del sole e terminò l'indomani col totale annientamento dei Franchi e la razzia degli averi e dei carriaggi. Nell'imboscata caddero il conte palatino Anselmo, il siniscalco Aggiardo e il conte palatino Rolando (Orlando), duca della Marca di Bretagna.

La leggenda e la poesia (*Chanson de Roland*) ingigantirono il fatto, inventando molti particolari favolosi. Non furono in realtà i mori-saraceni a sbaragliare la retroguardia dell'esercito franco, bensì un gruppo di montanari baschi, forse per vendicare i saccheggi perpetrati dalle truppe carolingie in territorio navarro.

Adelchi in Calabria

L'imperatrice reggente Irene e suo figlio Costantino VI, fallite nel 787 le trattative avviate sei anni prima per ottenere all'imperatore la mano della figlia di Carlo, Rotrude, misero a disposizione di Adelchi un corpo di spedizione, che aveva a capo il "logotheta" imperiale Giovanni, e che, rinforzato con le truppe di Sicilia al comando del patrizio Teodoro, loro stratego, sbarcò nel 788 in Calabria. Sul confine di questa regione l'esercito imperiale fu affrontato dallo stesso nipote di Adelchi, Gri-moaldo I duca di Benevento, che, osservando il giuramento di fedeltà prestato a Carlo, aveva unito i suoi guerrieri a quelli, anche longobardi, del duca di Spoleto Ildeprando e ai Franchi del messo regio Guinigi. Nella battaglia che ne seguì il corpo di spedizione bizantino venne annientato e Adelchi secondo alcuni morì sul campo, secondo lo storico Eginardo morì molti anni dopo a Costantinopoli.

Via Romea

Nel Medioevo erano chiamate vie romee le strade che i pellegrini percorrevano verso Roma, la città che costituiva una delle principali mete, con Gerusalemme e Santiago di Compostela, della Cristianità occidentale.

La "Via Romea Imperiale", meno nota della Via Francigena, fu una direttrice viaria del Medioevo che, riprendendo alcuni tratti della precedente rete stradale romana, fin dall'epoca carolingia e ottoniana costituì la via più breve e sicura per collegare le città del Sacro Romano Impero all'Urbe. Essa rappresentò per alcuni secoli un efficace sistema di collegamento tra il cuore germanico dell'Europa e Roma, sede del papato, favorendo la circolazione di uomini, merci e idee e agevolando i sempre più frequenti viaggi di mercanti, pellegrini, ambasciatori e uomini di cultura. Nel suo percorso in territorio italiano, prima di congiungersi all'itinerario della Francigena presso Fucecchio, la Via Romea Imperiale era imperniata sui rilevanti centri economici di Mantova, Modena e Pistoia, tre città assai vivaci dal punto di vista artistico e culturale, che trassero sicuramente benefici economici dai transiti lungo tale direttrice.



Foresta del Mincio

La "Riserva naturale Bosco Fontana" è una foresta decidua di latifoglie, querce e carpini, che si estende per 230 ettari a nord-ovest di Mantova, da cui dista 4 km. I Gonzaga ne fecero una riserva come luogo di caccia.

La “Foresta della Carpaneta”, a 8 Km da Mantova, si colloca nel progetto chiamato “Dieci nuove grandi foreste di pianura”. La piantumazione della foresta inizia nel 2003 con l’intento di ricavare un bosco naturaliforme, simile a quelli che in origine ricoprivano la pianura Padana. L’intera foresta ricopre una superficie di 43 ettari con circa centomila piante di specie tipiche della zona, quali la farnia (*Quercus robur*), il carpino bianco, l’olmo campestre, l’acero campestre, il frassino meridionale e il pioppo bianco. All’interno si trovano gli “Hortii Vergiliani” che tramite la vegetazione riproducono i paesaggi descritti dal poeta mantovano. In autunno si può ammirare uno splendido foliage.

Avari

Popolazione nomade affine agli Unni. Dalla Mongolia si volsero (460 circa) verso il Mar Caspio e il Mar Nero. Vinti intorno al 550 dai Turchi-Altai, si spinsero ancor più a occidente e penetrarono in Pannonia, si allearono con i Longobardi e parteciparono alla distruzione del Regno dei Gepidi. Dal 568 abitarono la puszta ungherese, dominando dalla Dalmazia alla Boemia, dalle Alpi orientali alla Transilvania. Terrore dell’Impero bizantino, arrivarono fin sotto le mura di Costantinopoli. Dopo l’irruzione di Serbi e Croati nei paesi balcanici, il loro Stato feudale, retto da un Khāqān, si ridimensionò per poi dissolversi sotto i colpi dei Carolingi. Gli Avari furono cavalieri eccellenti, introdussero in Europa l’uso della staffa e dell’arco riflesso, con maggior potenza di lancio. La ritualità funeraria contemplava spesso la sepoltura del cavallo accanto al cavaliere.

Pipino re d’Italia

Alla nascita (773) gli era stato imposto il nome Carlomanno ma, nel giorno di Pasqua del 781 a Roma, fu ribattezzato Pipino da papa Adriano I e dallo stesso fu incoronato “re d’Italia” (*regem super Italianam*), mentre il fratello minore, Ludovico, ebbe il titolo di “re d’Aquitania”. Risiedette a Pavia, sotto la tutela del cugino di suo padre, Adalardo di Corbie. Fu assai attivo in Italia per espandere il regno franco verso oriente. Nel 796 attraversò il Danubio, attaccò ed espugnò le fortificazioni degli Avari, costruite a forma di anello e distrusse il grande *Anello degli Avari*, la fortezza principale. Per la vittoria sugli Avari fu composto un poema in suo onore: *De Pippini Regis Victoria Avarica*.

Carlo incoronato

Nel 799 una fazione di nobili romani, parenti del defunto Adriano I, ordì una congiura contro Leone III; durante una processione il papa venne assalito, ferito e a stento poté rientrare in San Pietro. Quindi, sotto la protezione di Winigi, duca di Spoleto, raggiunse in Francia re Carlo, il quale provvide a farlo ricondurre a Roma. Carlo discese in Italia nell’autunno dell’800, accompagnato dal figlio Carlo (poi detto il Calvo) che nel 781 era stato designato dal padre “re dei Franchi” ed entrò solennemente in Roma il 24 novembre. Nel corso della messa di Natale del 25 dicembre 800, nella basilica di San Pietro, Carlo Magno fu da papa Leone III incoronato imperatore, titolo mai più usato in Occidente dopo la destituzione di Romolo Augusto nel 476. Durante la cerimonia il papa unse il capo a Carlo, richiamando la tradizione dei re biblici.



L'Incoronazione di Carlo Magno è un affresco di Raffaello e aiuti (1516-1517), situato nella Stanza dell'Incendio di Borgo, una delle Stanze Vaticane

